

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Le regine e i re latini
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Le regine e i re latini", in <i>Una Città</i> , n. 142, pp. 6-7.

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza. Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

Daniele Cologna, sociologo e sinologo, è ricercatore presso l'agenzia di ricerche sociali Codici di Milano. Ha lavorato a lungo come mediatore culturale per i servizi territoriali del comune di Milano ed è tra gli autori della prima ricerca italiana sui figli dell'immigrazione (Milano 2001). Da alcuni anni si occupa prevalentemente di immigrazione latinoamericana.

Tu fai ricerca applicata, di cosa si tratta?

Di una ricerca che non matura all'interno di un ambiente accademico e che quindi, pur restando sensibile a istanze di tipo teorico, parte da considerazioni legate alle logiche d'intervento e allo sviluppo delle politiche, non limitandosi semplicemente allo studio del fenomeno. Il ruolo dei soggetti della ricerca diventa quindi fondamentale. Prendiamo ad esempio il progetto Parques, realizzato col finanziamento della legge 40 per conto dell'associazione culturale ecuadoriana Mitad del mundo su incarico del Consolato generale dell'Ecuador di Milano. La ricerca, rivolta agli adulti, riguardava la loro socialità e aveva appunto come cornice d'intervento i parchi pubblici dove si incontrano abitualmente a Milano. Tra gli obiettivi c'erano anche l'educazione alla salute e la prevenzione dell'abuso di sostanze, di alcol in particolare, da realizzare attraverso il reclutamento e la formazione di un gruppo di operatori naturali, cioè di persone di nazionalità ecuadoriana, che potessero agire all'interno di questi contesti per proporre delle forme di riflessione collettiva sui danni diretti e indiretti provocati dall'abuso di alcol, intendendo per danni indiretti il fatto che certi comportamenti andavano a intaccare l'immagine pubblica della comunità promuovendo fenomeni di stigmatizzazione e di esclusione sociale. In quel caso dalla ricerca era emerso come dietro l'abuso di sostanze ci fossero disagi profondi che riguardavano le condizioni di lavoro o la sfera familiare, i rapporti uomo donna, i rapporti di coppia, i problemi legati alle maternità precoci. Insomma, man mano che cresceva la complessità delle implicazioni dell'epifenomeno abuso di alcol, si capiva quanto fosse importante che, per esempio, si diffondesse tra gli adulti ecuadoriani la consapevolezza della necessità di un lavoro sociale portato avanti anche da loro stessi e della possibilità di interagire con soggetti italiani per poter intervenire in quest'ambito. La nostra ambizione era dunque di avere una funzione maieutica per dare vita a un terzo settore costruito da immigrati e autoctoni in una logica che portasse allo sviluppo di associazioni o forme di organizzazione per agire su specifici problemi, che so, gruppi di donne attive sulle dinamiche di genere, gruppi di advocacy che si occupassero di questioni relative al mercato del lavoro, gruppi di genitori che riflettessero sul distacco che si va creando fra le generazioni adulte e quelle più giovani. Per ora abbiamo buttato dei semi e stiamo cercando di accompagnarne la crescita, sicuramente il messaggio è passato, si è capito che c'è la possibilità di lavorare per cambiare le cose e che tutto il discorso dell'agency o dell'advocacy può anche non essere ridotto alle competenze di consulte e altre organizzazioni onnicomprensive. Ci pare infatti più interessante e produttiva la logica del mettersi insieme per fare qualcosa appoggiandosi a quei soggetti esterni che possono dare delle informazioni su come gestire al meglio queste iniziative, per esempio come candidare progetti, come trovare finanziamenti, con chi tessere relazioni utili al sostegno dei progetti stessi. E' un processo lungo che bisognerà valutare nel tempo, ma sicuramente ha generato un fortissimo interesse, gli operatori naturali che avevamo formato sono diventati i punti di riferimento per persone che hanno creato dei gruppi di lavoro che stanno producendo una loro riflessione su questi temi, sono nate una serie di associazioni che iniziano a muoversi consapevolmente nel terzo settore, creandosi competenze e network di partners possibili nei differenti contesti

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Le regine e i re latini
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Le regine e i re latini", in <i>Una Città</i> , n. 142, pp. 6-7.

locali. E' già un grosso passo avanti rispetto alla pressoché totale incomprendione del contesto che regnava prima.

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Le regine e i re latini
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Le regine e i re latini", in <i>Una Città</i> , n. 142, pp. 6-7.

Qual è il livello medio dei partecipanti e che competenze hanno?

L'emigrazione latinoamericana, parlo soprattutto di quella originaria dell'area andina e soprattutto dell'Ecuador, è un fenomeno di massa. L'emigrazione ecuadoriana in particolare è l'esito di un processo di destrutturazione e degenerazione dello stato come entità sociopolitica ed economica, che ha innescato una vera e propria fuga dal paese di una quota notevole della popolazione attiva, si parla del 30%. Noi quindi ci troviamo ad avere a che fare con gente che ha ogni genere di background, tra i partecipanti c'era anche chi aveva già un'esperienza di volontariato sociale o di attivismo politico, altri invece volevano semplicemente dare una mano senza avere competenze particolari. Non esiste un profilo dominante, anche se direi che mediamente gli immigrati latinoamericani hanno un livello di istruzione un po' più alto degli altri, molti sono laureati che mai avrebbero pensato di ritrovarsi a fare gli emigranti. C'è poi il fenomeno particolare dell'emigrazione ecuadoriana, insediata principalmente a Genova e Milano, ma con una comunità ragguardevole anche a Roma, e letteralmente esplosa a partire dal 2000. Si tratta di un flusso giunto in Italia per una sorta di meccanismo di rimbalzo rispetto a una corrente ben più possente orientata verso gli Usa o, in alternativa, verso la Spagna. Il fenomeno ha assunto delle dimensioni rilevanti a partire dal '97, quando in Ecuador è iniziata una serie di crisi terrificanti originata dal crollo delle borse asiatiche e dei mercati dell'area Asia-Pacifico, di cui l'Ecuador era un player, dal momento che tutte le grandi istituzioni creditizie ecuadoriane avevano fatto forti investimenti nei mercati asiatici. Le ripercussioni sull'impianto economico e finanziario del paese sono state devastanti, anche perché in Ecuador c'è una forte sperequazione sociale e le lobbies che avevano la possibilità d'investire lo avevano fatto tutte più o meno negli stessi settori. Alla crisi finanziaria si era poi aggiunto l'effetto del Niño, che per un paio d'anni ha quasi azzerato l'esportazione di banane (banane e petrolio sono la seconda e la prima voce del Pil). Il disastro economico ha infine innescato una crisi politica molto profonda provocando il crollo del governo dell'epoca e la difficoltà di creare un'alternativa credibile. Il fatto di aver introdotto la dollarizzazione come possibile soluzione al dissesto finanziario inoltre ha aggravato le condizioni della popolazione media provocando un notevole innalzamento dei prezzi e andando ad agire sulle dinamiche dell'inflazione. Questo ha determinato un'esplosione dell'emigrazione rispetto ai dati precedenti al '97. Inizialmente la domanda si è rivolta verso gli Stati Uniti, ma dopo l'11 settembre del 2001 l'amministrazione americana ha dato un drastico giro di vite alle politiche di entrata nel paese, allora i paesi che avevano già delle filiere, delle catene migratorie che consentivano l'approdo a paesi europei, in particolare la Spagna, hanno utilizzato questo canale. In breve si è prodotto un fenomeno talmente rapido e convulso che la Spagna ha segnalato il problema a Bruxelles perché rivedesse le norme sui visti, l'Ecuador infatti era tra i paesi esentati dal visto d'ingresso per gli stati membri della Ue. Tra 2001 e 2002 la Spagna ha introdotto delle barriere e l'Unione Europea ha recepito questo indirizzo tra 2002 e 2003. Nella finestra che separa questi due momenti l'Italia si è configurata come un possibile paese rifugio, anche perché ci è voluto un po' prima che si applicasse la nuova normativa europea, quindi per moltissimi è stato ancora possibile emigrare in Italia senza visto, come turisti. La cosa che ha sorpreso gli osservatori, e per cui anche noi di Codici stiamo lavorando soprattutto su questa immigrazione, è che si tratta della prima avvisaglia di un modello migratorio nuovo. Noi infatti eravamo abituati a vedere i flussi che consideravano collocazione nell'ambito della collaborazione domestica e del lavoro di cura la soluzione primaria all'inserimento economico come flussi tendenzialmente femminilizzati e che tali rimanevano per molto tempo, perché solo molto lentamente arrivavano a maturare le condizioni economiche che rendevano possibile il richiamo del coniuge e dei figli. Con l'emigrazione ecuadoriana invece non è andata affatto così, questa immigrazione inizialmente

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Le regine e i re latini
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Le regine e i re latini", in <i>Una Città</i> , n. 142, pp. 6-7.

fortemente femminilizzata, nell'arco di uno o due anni è diventata di colpo un'immigrazione di famiglie, con tantissimi ricongiungimenti irregolari, una cosa che non si osservava dal decreto Dini, quindi dai primi anni '90. Dal '95 al 2002 insomma non era così comune che ci fossero dei ricongiungimenti familiari irregolari, perché ormai la prassi del ricongiungimento era sufficientemente affinata da rendere preferibile la trafila burocratica regolare, ritenuta più sicura e meno costosa. Nel caso dell'emigrazione dall'Ecuador invece gli schemi sono stati sovvertiti, hanno cominciato ad arrivare in massa e sempre più numerosi uomini e minori, ragazzi che spesso erano stati lasciati soli per un certo periodo dalle madri emigrate in precedenza, magari a cavallo tra gli anni '90 e il 2000, ma anche maggiorenni giovanissimi che decidono di immigrare di loro iniziativa oppure giovani chiamati da uno o da entrambi i genitori che magari non sono ancora sistemati neppure loro e vivono nei cosiddetti posti letto, questi locali sovraffollati dove si affittano materassi per terra o dove i letti vengono affittati a rotazione sulla base di turni orari.

Con quali conseguenze?

Con conseguenze importanti. Innanzitutto l'improvvisa comparsa sullo scenario metropolitano milanese e genovese di un nuovo attore sociale caratterizzato da fabbisogni molto forti e che si presenta come un nuovo tipo di utente per i servizi educativi, sociali, sanitari, di fronte al quale la maggior parte degli operatori era e rimane totalmente impreparata. In più il fatto che la dinamica di maturazione ed esecuzione del processo migratorio sia stata così convulsa e concentrata in tempi molto brevi ha avuto delle ripercussioni notevoli sulle biografie delle persone: dove esistevano problemi di coppia si sono inaspriti, dove esistevano problematiche di conflitto intergenerazionale si sono aggravate, dove esisteva una distanza tra genitori e figli questa distanza si è ampliata. Bisogna inoltre tenere conto del fatto che non sempre il coniuge, per la maggior parte maschio, una volta in Italia riesce a trovare delle soluzioni lavorative comparabili a quelle delle donne. I settori d'inserimento privilegiati per gli uomini sono infatti ancora prevalentemente quelli dell'industria e principalmente dell'edilizia, quindi ambiti dove prevale il lavoro sommerso ed è comunque sempre lavoro temporaneo, mal pagato e pericoloso. Questo dunque introduce degli elementi nuovi nella dinamica di coppia, perché il *breadwinner*, "quello che porta a casa il pane", è sempre più spesso la donna, è lei quella che riesce ad avere una qualche forma di occupazione stabile e talvolta anche regolare o facilmente regolarizzabile. Di qui le tensioni tra uomini e donne adulti che poi si ripercuotono sulla vita familiare. Ma c'è anche il problema dei ragazzi, che quando vengono portati qua spesso sono adolescenti e comunque non necessariamente bambini piccoli e che questa scelta la subiscono, la vivono come una scelta non loro, qualcosa che viene loro imposto separandoli dal contesto d'origine dove avevano uno status anche leggermente superiore alla media, perché essendo figli di emigrati potevano godere della sicurezza economica che veniva dalle rimesse e della possibilità di ottenere profili di consumo più elevato. Tutto questo surplus qui se lo giocano completamente, perché da noi diventano gli ultimi della scala sociale. Se i soldi spediti in Ecuador gli pagavano lussi che i coetanei non potevano permettersi, qui invece non si può sprecare un euro. Inoltre viene meno tutto il loro contesto sociale di riferimento, il *barrio* (il quartiere), gli amici. Questa è una delle prime cause delle dinamiche della socialità di gruppo che siamo andati a indagare col progetto *Calle* (strada), un progetto nato per verificare sul campo come avviene la formazione di questi gruppi informali di ragazzini che sono uniti soprattutto dal fatto di essere tutti figli di un'immigrazione fatta in una certa maniera, prima ancora di essere connazionali o emigrati dalla stessa area geografica o dalla stessa città. Prima di tutto infatti sono persone che si riconoscono in quanto egualmente disestrate dal punto di vista del percorso di vita, l'elemento identificante è cioè il fatto di avere genitori che non si conoscono bene perché li si è visti poco durante tutta la propria vita,

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Le regine e i re latini
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Le regine e i re latini", in <i>Una Città</i> , n. 142, pp. 6-7.

ripiombati di recente nella quotidianità con una serie di imposizioni che prima non si subivano, genitori comunque sostanzialmente assenti se non per il fatto di aver imposto ai figli delle scelte che non sarebbero state le loro e che hanno avuto sulla loro quotidianità un impatto che si devono gestire da soli. A questo si aggiunge che la maggior parte di questi ragazzi, se emigra in età preadolescenziale, quando poi viene inserita nelle scuole italiane viene tendenzialmente collocata nelle prime classi delle medie e sappiamo bene che la scuola media in questo momento in Italia è quella meno forte dal punto di vista del supporto all'integrazione, perché per esempio non ha più la figura del facilitatore d'apprendimento, non c'è nessuno che all'interno di un comprensorio scolastico si possa occupare dell'alfabetizzazione di base dei nuovi venuti e del sostegno al loro apprendimento. Questa funzione esisteva prima del 2001, ma poi è sparita e perciò moltissimi ragazzi appena inseriti nelle medie scoprono che non ce la fanno, che la barriera linguistica è insormontabile, anche con lo spagnolo che, si dice, è simile all'italiano, mentre le differenze ci sono e i ragazzi le sentono. Così l'abbandono scolastico diventa sempre più frequente, specie per i latinoamericani in questa particolare fascia d'età. Allora possono essere coinvolti nel lavoro dei genitori, soprattutto le ragazze, ma anche qui si tratta di soluzioni imposte, non negoziate, perché non si può dire che nella maggior parte dei casi ci sia una convergenza di senso di responsabilità e progettualità tra genitori e figli, anzi. I figli tendono ad avere una visione che spazia tra due estremi di un continuum all'interno del quale quasi ogni azione è problematica: a un estremo c'è la glorificazione della figura materna o paterna come della persona che si è sacrificata per tutti e che quindi va non necessariamente aiutata, ma quantomeno rispettata in modo assoluto; all'altro estremo invece c'è il genitore come figura totalmente assente e, in fin dei conti, immeritevole di rispetto. Poi all'interno di questo continuum le risposte variano, ci sono quelli che stanno più sul versante del rispetto assoluto e allora prendono molto sul serio le aspettative dei genitori, cercano di riuscire bene a scuola, hanno una sorta di epica del riscatto come proiezione immaginifica del proprio futuro; viceversa ci sono quelli che vogliono invece soprattutto marcare la loro distanza da genitori percepiti come coloro che gli hanno incasinato l'esistenza, preferiscono quindi prendere una strada loro, caratterizzata da regole, codici, simboli e logiche di appartenenza che non sono imposte da altri, ma sono decise dal loro gruppo, fatto di persone che vengono considerate la propria vera famiglia. Questa logica è quella che poi sta dietro a questi gruppi che, a nostro avviso, nascono soprattutto come risposta reattiva a una serie di pressioni che impattano sulla biografia dei ragazzi.

Fino a che punto per questi gruppi è possibile chiamare in causa esigenze identitarie?

Io le chiamerei più propriamente necessità affettive di appartenenza tra pari, non con persone che ti dicono che se vuoi appartenere allora devi fare quello che ti dicono loro, come nel caso dell'insegnante, del papà, della mamma o dell'adulto in genere. No, parliamo di situazioni di appartenenza e di conferma identitaria che sono legate esattamente al proprio profilo esperienziale, sono cioè persone esattamente come loro a decidere che cosa è in e che cosa è out. Una tendenza tipicamente adolescenziale, ma che in questo caso tende a inaspriarsi separando ancora più nettamente l'in-group dall'out-group. E' interessante notare che per esempio, contrariamente a molte interpretazioni che hanno avuto corso in ambito mediatico, noi non abbiamo riscontrato nei gruppi giovanili presenti a Milano un'insistenza forte su temi come quello dell'appartenenza nazionale. Il fatto che in alcuni gruppi gravitino più ecuadoriani e in altri più peruviani è più legato alla contiguità di queste persone e dei loro percorsi di vita, non tanto al rendere la nazionalità un elemento di barriera o di inclusione. Ciò che fa effettivamente il dentro o il fuori è invece il fatto di sentirsi egualmente ai margini di discorsi che non sono i propri. Questa è la sensazione forte di questi ragazzi, quella di non

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Le regine e i re latini
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Le regine e i re latini", in <i>Una Città</i> , n. 142, pp. 6-7.

avere veri affetti, di essere stati lasciati fuori dal contesto scolastico, di essere fuori dal contesto lavorativo, perché gli unici elementi per accedervi sono, a loro avviso, scarsamente attraenti o praticamente inaccettabili, e te lo dicono chiaro che non vogliono fare la vita dei loro genitori, piuttosto stanno in strada coi loro amici e si inventano qualcos'altro. Da questa risposta reattiva possono poi discendere comportamenti antagonisti di vario genere, non sempre ben delineati, in fin dei conti il primo motore d'aggregazione per questi ragazzi, quantomeno nel contesto milanese, è stato quello di occupare la propria vita con cose che avessero senso per loro, che poi sono quelle che di solito hanno senso per gli adolescenti: il gioco, la relazione tra i sessi, il corteggiamento, il ballo. I gruppi nascevano soprattutto attorno a queste cose, poi alcuni hanno cominciato a diventare altro, per cui un immaginario simbolico importato in parte anche dal contesto d'origine, dove i ragazzi esclusi dalla società tendono a coagularsi in *pandillas* (bande), diventa una fonte di legittimazione e di rafforzamento dei vincoli identitari all'interno del gruppo stesso. Che poi questa evoluzione abbia trovato anche degli agenti che l'hanno promossa scientemente non è comunque la norma. In quest'ultimo caso si tratta di persone che facevano già parte di queste organizzazioni nei paesi d'origine, organizzazioni che non sono più gruppi di ragazzi che si definiscono con un'etichetta, ma qualcosa di più strutturato, che fa per esempio riferimento a realtà che in diversi paesi latinoamericani sono note per essere coinvolte anche in attività criminali. Quindi questo tipo di immaginario per alcuni gruppi era sullo sfondo simbolico e poco più, per altri invece ha invaso la realtà concreta, nel senso che una volta arrivati dall'Ecuador personaggi affiliati all'organizzazione, questi hanno cercato di strutturare i gruppi secondo queste linee più rigide e strutturate. Prendiamo le organizzazioni più importanti, come i Latin Kings o Ñetas - questi ultimi in realtà a Milano tra i ragazzini sono poco presenti, ma pensiamo comunque ai Latin Kings - l'organizzazione nasce a Chicago negli anni quaranta del Novecento, fra irregolari e marginali, e si consolida nell'ambiente penitenziario adulto diffondendosi progressivamente in tutti i contesti in cui è presente la diaspora latinoamericana. Sviluppa nel tempo una sorta di coscienza politica, trascendendo così la dimensione originaria di semplice banda di giovani o di adulti improntata essenzialmente all'autodifesa identitaria e iniziando a vedere il proprio ruolo come quello di uno degli attori chiave dei processi politici delle minoranze svantaggiate nel contesto nordamericano. Oggi determinati ambiti dei Latin Kings non si riconoscono più in una lettura criminale della loro organizzazione, loro si considerano e vogliono essere considerati un'organizzazione di strada, un movimento sociale, antagonista magari, ma comunque con finalità politiche. Questa lettura, in alcuni contesti americani e in particolare a Los Angeles e New York, ha permesso l'avvio di sperimentazioni sociali interessanti culminate poi nella pacificazione di conflitti tra bande e che hanno permesso un certo tipo di lavoro comunitario soprattutto fra le minoranze all'interno dei ghetti delle *inner-city* americane. Il problema è che questa sorta di ambivalenza politico-criminale non è del tutto risolta, neanche a livello globale. Per quanto i Latin Kings si dichiarino un'organizzazione globale, "l'onnipotente nazione dei re e delle regine latine" (Almighty Latin Kings and Queens Nation - A.L.K.Q.N.), di fatto al loro interno esistono molte anime e alcune davvero virate verso l'azione politico-sociale, altre invece ancora legate ad ambienti criminali, al traffico di armi e droga e al controllo di economie tipiche del sommerso criminale come la prostituzione. In Italia però la situazione è diversa, qui si è verificato che gruppi di ragazzi nati spontaneamente si sono ispirati a questo universo che ha delle componenti simboliche potenti, perché in un certo senso dà dignità all'outsider, lo veste con abiti alla moda, gli dà un atteggiamento che incute rispetto, lo rende in qualche modo protagonista del suo film. Questa dinamica per un certo periodo è stata un gioco, poi ha cominciato ad avere degli effetti in parte spiegabili con le conseguenze dei processi di reificazione simbolica, per cui il comportarsi "come se" alla

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Le regine e i re latini
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Le regine e i re latini", in <i>Una Città</i> , n. 142, pp. 6-7.

fine produce la realizzazione del presupposto di partenza, se cioè assumi i connotati di un soggetto che la cultura dominante identifica come deviante o criminale alla fine vieni trattato come tale e magari lo diventi realmente, come in una sorta di profezia che si autoavvera. In parte però ci sono state anche delle iniziative di singoli che hanno voluto portare avanti il processo di maturazione dei gruppi nel segno di una congruenza con le organizzazioni cui si ispiravano, il loro discorso insomma era quello di "smetterla di giocare a fare i Latin Kings", ma di diventarlo sul serio attraverso l'affiliazione, l'adozione di precisi comportamenti, la subordinazione a una rigida gerarchia e la consapevolezza di far parte di un'organizzazione globale, per cui quello che si fa a Milano riguarda anche i fratelli di Quito, Guayaquil o New York.

Questo tipo di evoluzione o di svolta può quindi essere promossa sia dall'interno che dall'esterno dei gruppi?

E' difficile fare un quadro preciso della situazione perché ci troviamo di fronte a realtà differenti, mentre a Genova la svolta si è già realizzata, a Milano è ancora in fieri. Chi la propone può obbedire a degli input abbastanza diversi, alcuni ad esempio hanno pienamente recepito l'evoluzione in senso politico-sociale, perché in certi contesti si è rivelata positiva sia per i ragazzi che per il contesto stesso. I casi più citati sono quelli di New York e di Los Angeles, dove si è ottenuta la pacificazione tra gruppi rivali che hanno accettato di riconoscersi come eguali e parimenti degni di rispetto nell'ambito di un'azione politica volta ad affermare le istanze identitarie e di advocacy dei latinoamericani negli Usa. Lo stesso modello è stato riproposto e viene oggi ricalcato, pare con un discreto successo, a Barcellona e ultimamente anche a Genova, dove i ricercatori dell'università hanno individuato un percorso per ricomporre le conflittualità emerse negli ultimi anni tra gruppi rivali di ragazzi sfociate in ferimenti e anche in omicidi. Questo processo quindi può avere aspetti virtuosi o negativi, dipende da come viene condotto e in che chiave viene letto dalla società in cui si dipana. Il nostro sforzo in realtà è di cercare, prima di mettere potentemente mano a questo pericoloso cocktail immaginifico, di capire bene come stanno le cose, innanzitutto dal punto di vista dell'indagine sociografica, capire bene cioè quali sono le biografie dei ragazzi e come si collocano in quelle dei loro genitori, quali sono inoltre le prospettive cui questi ragazzi vanno effettivamente incontro qua da noi. E' infatti sullo sfondo di questa fenomenologia più complessa che, a nostro avviso, si deve sviluppare un ragionamento intorno agli interventi che passino anche attraverso un riconoscimento delle associazioni come possibili interlocutori legittimi.

Possono essere interlocutori legittimi associazioni che hanno metodi di autofinanziamento ai limiti del lecito?

E' vero che i gruppi affiliati devono finanziare l'organizzazione globale, ma non è necessariamente vero che si procurino il denaro attraverso taglieggiamenti e altre azioni criminali come invece è stato scritto sui giornali. La logica è piuttosto quella di una colletta per cui i membri, gli *hermanitos* (fratellini), devono contribuire al benessere collettivo garantendo un fondo comune a cui qualunque membro possa attingere in caso di urgente bisogno. Inutile negare che anche di questo ci sono letture diverse, chi sposa l'approccio militante tende a minimizzare e a relegare i casi di finanziamento frutto di azioni criminali alla presenza di alcuni elementi devianti e ambigui che vanno marginalizzati, chi invece dà una lettura più scettica del processo di legittimazione di questi nuovi soggetti sociali tende a vedere queste pretese di legittimazione sociale semplicemente come fumo negli occhi per coprire le attività di vere e proprie associazioni a delinquere. Quanto a noi, ne sappiamo ancora troppo poco per esprimerci in questo senso, ci preme però ricordare che abbiamo a che

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Le regine e i re latini
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Le regine e i re latini", in <i>Una Città</i> , n. 142, pp. 6-7.

fare con persone tendenzialmente molto giovani, il più delle volte minorenni, che a volte non sono neppure pienamente consapevoli delle loro azioni e che quindi vanno comunque tutelate. Dalla nostra esperienza finora è emerso che molto spesso questi gruppi hanno adottato determinati codici, simboli e regole solo sulla base di suggestioni, ad esempio dopo aver visto film o letto libri o articoli su internet che parlavano di queste cose, senza nessun rapporto diretto e organico con le organizzazioni globali. C'è poi anche il caso di ragazzi entrati in contatto con altri già affiliati o simpatizzanti o fratelli di membri delle organizzazioni in patria prima di emigrare e che hanno trasposto qua da noi quello che avevano imparato nei loro paesi d'origine. Infine ci sono soggetti che invece hanno deciso di lasciare il loro paese, l'Ecuador nella fattispecie, con la missione precisa di aprire qui un nuovo capitolo della propria organizzazione e anche in questo caso non si tratta necessariamente di adulti, magari sono ragazzi. L'impressione che se ne ricava è che questa ambiguità tra l'essere potenziale nuovo soggetto sociale collettivo e l'essere associazione per delinquere non sia del tutto risolta neppure nella madrepatria e a livello globale, il processo è in fieri e questo paradossalmente va ad aggravare la situazione dei ragazzi. Tra i nostri timori infatti c'è che tutto questo ragionare di *pandillas* rischi di appiattare e sommergere totalmente la grande complessità della realtà dei ragazzi d'origine latinoamericana in Italia. Ricordiamoci sempre che chi fa parte di gruppi informali di ragazzi, con nomi e simbologie d'appartenenza definite, rappresenta un'esigua minoranza, si tratta infatti di poche centinaia di persone mentre in Italia solo i minori ecuadoriani sono circa 5.000. Attenzione quindi a non ricondurre tutta la tematica del difficile inserimento sociale, culturale ed economico dei ragazzi latinoamericani in Italia al problema delle *pandillas*. D'altro canto è anche vero che il grande tamtam mediatico su questo fenomeno ha per certi versi aumentato simbolicamente le quotazioni dell'immagine del *pandillero*, per cui per esempio ci sono ragazzi latinoamericani che per uscire la sera si vestono con uno stile che può ricordare l'appartenenza a questi gruppi semplicemente perché si cucca di più. L'adozione di questo modello insomma fa la differenza tra il sentirsi un povero sfigato, emarginato, senza lavoro e incapace di finire una scuola media e l'essere membro di un'organizzazione con i membri della quale è meglio stare in guardia e portare rispetto. Del resto tutte le organizzazioni giovanili che si alimentano attraverso il conflitto tra gruppi rivali ruotano attorno al concetto di rispetto, sono essenzialmente tentativi di crearsi rispettabilità alternative a quelle veicolate dalla società in cui si è immersi: dato che non è possibile essere cittadini rispettabili secondo i canoni comunemente condivisi, perché non si va a scuola, non si ha un lavoro decente, magari non si conoscono i propri genitori naturali e ci si sente detestati da quelli coi quali si vive, ci si crea una società alternativa, con le sue regole e codici. L'appartenenza a questi gruppi quindi nasce da un rifiuto e dal fatto di non avere, il più delle volte, altre possibilità.

Che peso ha la violenza all'interno di questi gruppi e nei loro rapporti con l'esterno?

Non credo si possa fare un discorso in generale. Nei gruppi maggiori, quelli protagonisti degli scontri avvenuti nell'estate scorsa qua a Milano, la violenza ha avuto un ruolo abbastanza importante anche solo a livello simbolico, nel senso che la disponibilità alla violenza, senza bisogno di agirla materialmente, manda un segnale molto preciso: io ho diritto di esistere, quindi non mi rompere le scatole. Viceversa la violenza può anche essere uno strumento d'offesa, il mezzo per affermare il proprio gruppo a spese di altri considerati illegittimi o usurpatori di determinate prerogative, per cui, se un gruppo qui si dovesse denominare Latin Kings e io sono un affiliato di questa organizzazione, non posso tollerare che questo avvenga. Siccome però sono immaginari che nascono da un rifiuto sociale, la loro ontologia dell'esistenza passa per l'affermazione violenta, per il dire: io esisto e guai a te se mi dici che non esisto, io esisto e sono fatto in questa maniera, se non ti va bene risolviamo la questione

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Le regine e i re latini
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Le regine e i re latini", in <i>Una Città</i> , n. 142, pp. 6-7.

qui e adesso io e te o io e i miei e tu e i tuoi. Da queste dinamiche di conflitto nasce poi anche lo status del gruppo, la sua rispettabilità, ed è un aspetto che non c'era all'inizio, ma si è evoluto nel tempo, anche perché come collettivo si tende a guadagnare nomea in base alla capacità di difendere e rendere temuti e rispettati i propri membri. Questa cosa però non deve necessariamente continuare ad essere così, alle spalle degli esperimenti tentati a Genova e a Barcellona, per esempio, c'è un pensiero diverso, che si fonda sul tentativo di usare a fini virtuosi il meccanismo della profezia che si autoavvera: se noi trattiamo questi gruppi come soggetti legittimi forse c'è qualche possibilità che lo diventino, infatti nel momento in cui alla base del rispetto si mette la capacità di un gruppo di farsi difensore delle prerogative di una serie di soggetti svantaggiati o di imporre una determinata agenda alle politiche sociali giovanili locali, allora si comincia a spodestare il ruolo della violenza.

Ma persone che agiscono secondo i codici delle bande che impatto hanno con quelli della politica?

Non siamo ancora in grado di dirlo perché è un processo ancora in fieri, a Milano tra l'altro stiamo cercando di intervenire in queste dinamiche con estrema cautela e questo soprattutto per evitare che passi il messaggio che le problematiche relative all'inserimento dei giovani latinoamericani siano da ricondurre univocamente all'universo delle pandillas, ci sono infatti moltissime istanze che non hanno nulla a che vedere con questo mondo, penso a tutte le questioni legate alla salute, all'abuso di sostanze, alle gravidanze precoci e all'educazione sessuale, alla solitudine e alla difficoltà di sviluppare carriere esistenziali che possano approdare a dei risultati positivi. Tornando alla questione della rappresentanza, e quindi della politica, bisogna avere chiaro che tipo di impegno proporre, a Milano noi siamo ancora nella fase di costruzione di un dialogo, a Genova invece si sono già avviati i contatti tra queste organizzazioni e i luoghi e i soggetti tipici dello schieramento antagonista, ad esempio i centri sociali. Non è che un ruolo di agency o di advocacy a difesa di un particolare gruppo sociale o di una minoranza debba per forza svilupparsi all'interno di un dialogo coi partiti o con le istituzioni locali, ci possono essere altre modalità che permettono ai ragazzi di continuare a sentirsi quello che pensano di essere accettando però un certo livello di mediazione utile per ottenere dei vantaggi, che so, l'autogestione di un dato spazio urbano, senza entrare in conflitto con le forze di pubblica sicurezza.

Nella costruzione di questo dialogo come vi proponete, come fate ad agganciare i vostri interlocutori?

Noi siamo sempre molto trasparenti, diciamo esattamente chi siamo e cosa facciamo, anche perché qui a Codici abbiamo una deontologia molto rigorosa, nessuna intervista ad esempio viene fatta senza far firmare una liberatoria in cui si citano tutti i commi di legge a tutela della privacy, per cui ci presentiamo sempre come siamo: dei ricercatori sociali che supportano da un punto di vista conoscitivo l'associazione Comunità nuova nello sviluppo di interventi a tutela della condizione dei giovani immigrati latinoamericani nel contesto metropolitano milanese. I ragazzi non hanno problemi a parlare con noi, ripeto, molti non fanno neppure parte delle organizzazioni transnazionali di strada, sono invece normalissimi ragazzi che incontriamo per esempio nelle serate o nei pomeriggi all'interno dei locali dove si balla con musica latinoamericana o la domenica nei parchi, dove gli adulti vanno a giocare a pallavolo, o ancora che ci vengono presentati o indicati da ragazzi coi quali abbiamo già parlato. Parliamo però anche con ragazzi che fanno parte di gruppi ben strutturati e questi tendenzialmente hanno forti ritrosie ad aprirsi sull'attività del gruppo senza avere avuto un placet dall'alto, perciò sono cauti nelle risposte, anche se le nostre domande non sono mai inquisitorie, in fondo a noi interessa capire come loro descrivono se stessi e qual è la loro

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Le regine e i re latini
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Le regine e i re latini", in <i>Una Città</i> , n. 142, pp. 6-7.

lettura delle cose. Ci sono poi i ragazzi che magari sono stati nei gruppi per certi periodi o che hanno conosciuto chi ne faceva parte, e non sono pochi, e loro ci danno tutta una serie di informazioni indirette.

Loro come si descrivono?

Per esempio, non usano mai la parola "banda", non si descrivono assolutamente come criminali o come poco di buono o irregolari. Quando fanno riferimento a organizzazioni come Latin Kings in genere manifestano il loro orgoglio d'appartenenza anche con espressioni codificate, gesti precisi, motti. Si descrivono come persone degne di attenzione e di rispetto, che vogliono vivere pacificamente senza essere oggetto di attacchi. Si sentono bersagliati da parte delle forze dell'ordine e dei giornalisti, chi è stato protagonista o ha preso parte a fatti per cui poi è finito in carcere o ha rischiato di finirci tende a circostanziare la sua partecipazione assumendosi certe responsabilità, ma declinandone altre. Se invece parliamo di ragazzi al di fuori dei gruppi, c'è chi considera l'appartenenza alle organizzazioni una cosa che poi danneggia nella vita e chi invece ammira o invidia chi ne fa parte. Tra chi si tiene a distanza dai gruppi non c'è solo chi è meglio inserito socialmente, ma anche chi semplicemente ha un atteggiamento molto individualista e quindi non ama quel tipo di logica gruppopentrica, senza per questo avere un livello d'istruzione o di benessere socioeconomico più elevato della media. Uno degli elementi che talvolta fa la differenza è per esempio il fatto di avere un rapporto più o meno buono con almeno un genitore, cioè il fatto di avere delle figure di riferimento adulte che siano credibili e in grado di trasmettere un messaggio di responsabilità personale coerente. Inoltre ci sono persone che hanno visto l'universo della banda giovanile in Ecuador nelle sue manifestazioni più deleterie e quindi vogliono assolutamente marcare la loro distanza. Poi c'è anche chi vuole riuscire a tutti i costi, malgrado le difficoltà che incontra, e non vuole nemmeno lontanamente essere confuso con situazioni del genere. Non è un caso che all'interno dei gruppi si trovino soprattutto ragazzi con situazioni familiari disastrose.